Società Friulana di

ARCHEOLOGIA

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA UDINE

Bollettino n. 3 - Anno VIII - Settembre 2004

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Stampato con il contributo della Provincia di Udine - L.R. 68/1981

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

2004: ANNO DI IMPORTANTI PROGETTI

(quando le idee diventano realtà)

Era di novembre, l'anno scorso. La Società era presente a Paestum con proprio stand, in rappresentanza della Regione, alla **VI "Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico"**, manifestazione unica nel suo genere in Europa. Nell'occasione, 260 espositori in rappresentanza di 20 paesi esteri e di 15 Regioni italiane, con la presenza di Musei, Soprintendenze, Province, Comuni, Gruppi archeologici, si confrontavano sul tema del turismo archeologico esponendo ed offrendo ai visitatori tutte le infinite possibilità culturali dei propri territori. Moltissimi i visitatori al nostro stand, anche se nella sua modestia strutturale (per limiti intrinseci di budget) si doveva confrontare con realtà faraoniche di altre Regioni. Non altrettanto soddisfacenti sono state però, spesso, le domande che ci venivano rivolte. Oltre alle varie e scontate affermazioni: "io ho fatto il militare a Casarsa", "io ero nella caserma di ….", numerose erano le domande del tipo: "ma che cosa c'è di archeologico in Friuli?", oppure, con fare meravigliato: "c'è qualche cosa di archeologico anche in Friuli?"
Queste domande hanno fatto un po' male, ma ci hanno fatto aprire gli occhi. Caspita, il Friuli viene ricordato unicamente come la terra delle caserme, ancor più che del vino, fino ad oggi nostra massima espressione culturale.
Da qui, da questa presa di coscienza, è nata la prima idea, il primo importante progetto: una **carta turistico-archeologica della Regione**. L'obiettivo è quello di rendere visibili, fruibili, visitabili, non solo dai friulani, il patrimonio culturale archeologico e le memorie antiche della Regione. Impegno non da poco. Se si pensa, il Friuli è stato per secoli la porta d'ingresso principale di intere popolazioni; da qui sono passati tutti e tutti hanno lasciato qualche cosa, anche se quasi sempre piccole memorie. Dei numerosi siti archeologici menzioneremo solo quelli che siano visitabili e fruibili, che parlino all'occhio non meno che alla mente; dovremo fare delle scelte, compito ingrato. Il nostro obiettivo è raggiungere il turista medio che abbia anche interessi culturali, non certo lo specialista, che si avvale di altri mezzi; il nostro obiettivo è creare un'altra strada per far conoscere il Friuli. Alla carta turistico-archeologica, che sul retro riporterà brevi descrizioni dei siti scelti, si aggiungerà, impegno ancor più gravoso, un opuscolo di itinerari archeologici, con descrizioni dettagliate ed immagini, concepiti in maniera tale da riempire singole giornate di visita. Un grande progetto, recepito, su nostra istanza, dalla Regione, e che vedrà la luce entro il prossimo mese di novembre. Tutto il materiale verrà messo poi a disposizione delle AIAT della Regione, delle realtà culturali locali e sarà disponibile anche nelle varie manifestazioni (tipo Borsa mediterranea del turismo archeologico) in cui sia presente la Regione.
Il secondo progetto, molto importante e di grande impegno, riguarda il **"volontariato in archeologia"**, realtà non più sopprimibile e che per il rilievo che ha assunto è già stata regolamentata con legge dello Stato. Vista la crescente domanda di partecipazione a questo particolare tipo di volontariato culturale, si è pensato che fosse non solo utile, ma grandemente necessario mettere a disposizione di chi nutre questo interesse un "vademecum" del volontario in archeologia, una sorta di grammatica dell'archeologia, che riporti le basi della materia, stabilisca le possibilità ed i limiti di azione del volontario, lo istruisca sulle leggi vigenti in materia, che permetta di riconoscere gli oggetti ed i reperti e le modalità di lavoro sugli stessi. Anche in questo campo non si diventa volontari solo perché si vuole: un volontario istruito su quello che può fare e sul come operare vale 10 volontari "fai da te". Questo progetto è stato presentato, e recepito, dal Centro Servizi per il Volontariato della Regione Friuli Venezia Giulia, ente che per legge ogni Regione deve istituire e che fa da supporto e da aiuto su tutto quello che è volontariato. Il progetto, che vedrà la luce entro la fine dell'anno, si articolerà in due volumetti, uno per anno e sarà a disposizione del Centro Servizi, delle scuole, dei Musei e di chiunque abbia un preciso interesse in materia.
Il terzo progetto, già presentato agli assessori comunali competenti, riguarda direttamente la **Torre di Porta Villalta**. Da sempre ci è sotto gli occhi la situazione di degrado del grande portale di ingresso della torre, a livello stradale, ridotto com'è a zona anonima di passaggio, a refettorio dei colombi, ad …urinatoio.
Il nostro progetto, già redatto, prevede di trasformare la grande porta in zona museale all'aperto, con grandi pannelli che indichino i momenti della storia antica della città, con i luoghi dei rinvenimenti archeologici, la raffigurazione dei materiali più importanti, la cartografia antica, le antiche piazze. Il tutto inserito in un particolare arredo urbano esterno, arredato a verde. L'obiettivo, perciò, è di rendere fruibile, godibile e di richiamo un monumento della storia della città, arricchendolo di contenuti culturali altrimenti sfuggenti e non ricordabili.
Il nostro "*anno mirabilis*" si concluderà poi con la partecipazione, questa volta con i dovuti mezzi, ed in rappresentanza della Regione, alla **VII edizione della Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico**, a Paestum nel prossimo mese di novembre.
Questo è il volontariato, quando pensa in grande e quando riesce a trasformare le idee in realtà. Anche se ciò richiede molto lavoro e molto impegno.

Gian Andrea Cescutti

Storia della monetazione regionale

a cura di Giorgio Cerasoli

PALMANOVA: LA MONETAZIONE D'ASSEDIO (1814 E 1848)

La Repubblica di Venezia, per fermare qualsiasi mira espansionistica, sia da parte dell'Austria che dei Turchi, decise di costruire la fortezza di Palmanova, affidando i lavori a Giulio Savorgnan, generale d'artiglieria della Serenissima.
I lavori di costruzione di una fortificazione così imponente ed importante iniziarono il 7 ottobre 1593, festa di S. Giustina e proseguirono per alcuni decenni, con l'utilizzo di centinaia d'uomini e con un impegno finanziario ingentissimo.
La storia numismatica di Palmanova ebbe inizio nel 1813, quando l'Austria il 20 aprile iniziò le ostilità contro la Francia.
In Friuli le truppe italo-francesi del Regno d'Italia presidiavano i forti d'Osoppo e di Palmanova, uniche località rimaste al Regno d'Italia dopo la ritirata del viceré Eugenio Napoleone.
Il 26 ottobre, la fortezza di Palmanova venne posta sotto assedio dagli austriaci del generale Civitz, che aveva il suo quartier generale a Crauglio.
La guarnigione franco-italiana di Palmanova, forte di circa 3.500 uomini, al comando del generale barone Valterre resistette per sei mesi fino al 20 aprile 1814, quando venne reso esecutivo l'armistizio firmato quattro giorni prima.
Nello stesso giorno i franco-italiani abbandonavano Palmanova uscendo dalla Porta Marittima (oggi Aquileia) e contemporaneamente gli austriaci entravano nella fortezza da Porta Udine.
Durante questo lungo assedio, per uso interno della fortezza, vennero battute delle monete "d'assedio" o di "necessità", prodotte per sopperire alla mancanza di denaro ad uso degli assediati.
Per realizzare queste monete vennero raccolti, all'interno della fortezza, oggetti metallici d'ogni tipo come posate, vasellame, piatti, candelabri e altri, composti di vari tipi di metalli ed in diverse quantità.
I palmarini vennero invitati, nei mesi di febbraio e marzo 1814 a consegnare gratuitamente gli oggetti metallici in loro possesso e le monete che si ricavarono da tali donazioni risultarono contenere una quantità molto bassa

Monete d'assedio da cent 50 del 1814

d'argento.
Per fondere i vari oggetti donati più o meno volentieri dai palmarini venne costruito un forno in mattoni in un cascinale e quindi s'iniziò la battitura delle monete del valore di centesimi 50, del peso di circa 12 grammi e del diametro di 28 millimetri.
La coniazione delle monete venne iniziata probabilmente il 6 marzo, cioè solo 40 giorni prima della resa della fortezza: circolarono quindi per pochi giorni.
Di quest'interessante moneta si conoscono otto diverse varianti di conio e non si sa l'esatto ammontare dei pezzi prodotti.
Venne anche progettata una moneta da 25 cent., della quale, a quanto risulta, si conosce un solo esemplare che si trova ai Civici Musei di Udine.
La moneta da 50 cent., ma anche quella da 25 cent., presenta al dritto l'indicazione del valore su due righe ed intorno la legenda: NAPOLEONE IMP E RE in un cerchio di foglioline d'alloro. Al rovescio corona ferrea con la data 1814 ed intorno MON D'ASS. PALMA.
Il metallo raccolto fù però insufficiente alle necessità e perciò il comandante della piazzaforte il 18 marzo nominò una Commissione di Finanza con l'incarico di provvedere all'emissione di carta-moneta, che doveva servire soprattutto al pagamento delle truppe della guarnigione.
Questa carta-moneta di necessità sarebbe stata rimborsata entro tre mesi dalla cessazione del blocco, mediante la vendita di capi di vestiario appartenenti alle truppe e giacenti nei depositi.
Furono così stampati quattro tipi di carta-moneta nei valori di lire 2-5-10 e 25 per un ammontare totale di lire 50.000.
Si calcola che quest'emissione abbia circolato, assieme a quella metallica, per circa venti giorni.
Il 20 aprile, come già ricordato, le truppe franco-italiane lasciarono la fortezza di Palmanova ed il 3 dicembre la Commissione di Finanza, con il benestare del Governo austriaco, iniziò le operazioni di rimborso, dopo la vendita all'asta del vestiario.
Si ricavò una quantità di denaro sufficiente per il rimborso quasi totale della carta-moneta d'assedio effettivamente distribuita, che ammontava a lire 25.700.
Un secondo periodo monetario interessò Palmanova durante l'assedio austriaco del 1848, durato dal 28 aprile al 24 giugno.
La fortezza il 24 marzo 1848, subito dopo la ritirata della guarnigione austriaca, passò in mano degli insorti comandati dal generale Zucchi.
Il 28 aprile però, dopo essersi riorganizzati, gli austriaci ritornarono e strinsero d'assedio Palmanova con quattro battaglioni.
Anche in questa circostanza la Commissione di Finanza, in base al decreto del Governatore militare della piazzaforte, deliberò di stampare una serie composta da sei tipi di carta-moneta da cent. 25 e 50 e da lire 1-2-3 e 6, per un valore totale di lire 60.000.
La stampa venne eseguita da un rilegatore di libri locale di nome Bortolo Baungerter, che usò i colori verde per imprimere la data e rosso per il valore in cifre, chiaro omaggio alla bandiera nazionale.
Il 24 giugno, dopo circa due mesi di resistenza, i difensori di Palmanova si arresero agli austriaci.
Per completare queste note numismatiche sarà utile ricordare che carta-moneta di necessità fu usata anche ad Osoppo nel 1848 durante l'assedio del forte, ed a Buja ed a Udine nel 1918, durante l'occupazione austro-tedesca, con un'emissione di quattro diversi tagli di carta-moneta, con valore in lire e centesimi, in ognuna delle due località.

CASTRUM
a cura di Anna Degenhardt
“ LA SERENISSIMA”

La Terra Friulana, posta in allettante assetto geografico, presidio di guerreschi invasori orientali e nordici (Ungari 899-952; Turchi 1472-1499), s’incapsulò in rigide cellule feudali atte ad “esorcizzare” la paura imperante. Nessuno poteva esimersi dall’orditura dell’implacabile ragnatela pena la sua stessa vita, i signori dominavano sui villani che la fatal sorte voleva protettori protetti, sostenitori sostenuti, relegati ad infime condizioni sociali e fisiche. Miserrime capanne addossate alle cinte murarie fungevano da rifugio per tutti gli esseri viventi, umani o animali che fossero, che servivano alla sopravvivenza dei nobili. La vulnerabile ossatura popolana, esposta in prima linea a costante pressione bellica interna ed esterna, tentava, nei periodi di relativa pace, di ridimensionare il suo status migliorando la produzione agricola e l’allevamento, uniche fonti di sussistenza dell’epoca. Annaffiato dal sudore dei servi il raccolto, assoggettato a tributi, saccheggi, riscatti e carestie non bastava a sfamare le bocche di chi lo produceva.

Palmanova, Porta Udine

Fu sui particolarismi economici e giurisdizionali dei feudi patriarcali che la Repubblica di Venezia, con una diplomazia più o meno invasiva, fece leva sin dagli ultimi decenni del XIV secolo, accattivandosi le illusorie “aspettative libertarie” del popolo sottomesso. Dal 1420 la supremazia centralista della Serenissima prevalse sul già logorato sistema aquileiese auspicandone ed adducendone il declassamento con conseguente degrado delle funzioni rappresentative e difensive dei fortilizi, per altro inadatti alla difesa dalle armi da fuoco.
L’inesorabile effetto del subdolo veleno instillato dai veneti (Zambarlani) negli animi repressi degli imperiali (Strumieri) portò verso il 1480 ad un’incontenibile insofferenza sfociata in un progressivo crescendo di violenta ribellione (1511). Il Parlamento della Patria, al quale partecipava un rappresentante per ogni feudo, venne gradualmente privato dell’autonomia politica ed il potere passò ai Capitani ed al Luogotenente veneto stanziato presso il Castello di Udine (gravemente danneggiato dal terremoto del 1348, abbattuto dal terremoto del 1511, completamente distrutto da un incendio nel 1512, ricostruito nell’attuale conformazione dal 1517 al 1567).
Sferzate calamitose, già menzionate, contrassegnarono l’esistenza delle strutture castellane, cardini di sanguinose nefandezze, ma pur sempre mirabili manufatti architettonici, che si sbriciolarono alle sollecitazioni della Storia. Ciò che rimase dei feudi: strutture, terreni, titoli nobiliari venne vilmente mercanteggiato dalla Serenissima concedendo a mercanti e borghesi gli aviti manieri. Nel contempo i piccoli centri rurali tesero ad una progressiva dilatazione e la città di Udine divenne il più importante ed affollato centro urbano del Friuli entro il quale si svilupparono commerci di ogni genere, aperti ai territori limitrofi, che sollevarono le sorti dell’esigua economia della regione. Rafforzatasi con imponenti cinte murarie (7130 mt.) sorvegliate da nove Torri portaie con ponti levatoi (oggigiorno se ne conservano quattro: Porta Manin o di S. Bartolomeo (1299); Porta Santa Maria o dei Torriani (1376); Porta Aquileia (1440); Porta Villalta (1480) la città fortificata divenne “rifugio” di nobili dinastie castellane nonché ricettacolo di mendicanti, briganti, avventurieri di ogni dove che, all’odore del denaro, tentavano la sopravvivenza con ogni mezzo.
La potente, ricca ed incombente Repubblica Veneta puntò il suo interesse difensivo su tre sole importanti fortezze: Osoppo, Gradisca e Marano approssimandosi, entro il 1593, all’edificazione di Palma, che non svolse mai le sue preordinate funzioni; rimasta simbolo di utopico potere, assoggettata anch’essa ai capricci della Storia.

ARCHEOLOGIA VIVA:
abbonamento scontato per i Soci

A seguito di accordi con la direzione della rivista “Archeologia Viva”, l’abbonamento effettuato tramite la Società costerà:
• per nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza ed abbonamenti regalo a terzi (da parte di nostri iscritti) - Euro 22,40, anziché Euro 26,40;
• per abbonamenti per l’estero - Euro 33, anziché 37.
Rivolgersi alla Segreteria.

Quote sociali

Sono ancora aperte le iscrizioni per l’anno sociale 2004; le quote sono rimaste invariate:

- socio ordinario: euro 21,
- socio familiare: euro 10,
- socio studente: euro 15, (fino al compimento del 25° anno di età)
- socio residente all’estero: euro 25.

Le iscrizioni si possono fare in Segreteria (martedì, giovedì e venerdì - ore 17-19) oppure mediante versamento su c/c/postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia.

a cura di Anna Degenhardt

IL LAZIO POCO CONOSCIUTO (24 marzo - 4 aprile 2004)

Greggi sparsi sugli antichi colli, accoccolati tra macchie di biancospini, accolgono in un Lazio "minore" (*Latium vetus, adjectus*) che non smentisce la superbia dell' "aureo impero". L'originaria magnificenza delle Ville imperiali traspare dal sofferto abbandono e dal barbarico riutilizzo che le fece precipitare nei dirupi di un irreversibile disfacimento: la Villa di Nerone, Villamagna, Grottaferrata, Fossanova, Villa Traiana, Palestrina (quest'ultima conserva tra i suoi reperti museali un preziosissimo mosaico "nilotico"); presso le quali si assaggia l'essenzialità dell'acqua nell'assetto costruttivo.
Villa Adriana (117-138 d.C.) si presenta come l'apoteosi di ciò che la regia ratio concepì ad esaltazione delle bellezze terrene: Pecile, Teatro Marittimo, Piazza d'Oro, Palazzo Imperiale, Grandi e Piccole Terme, Canopo, suggestive strutture collegate da passaggi sotterranei e suddivise, oggi, da distese di anemoni violetti e ciuffetti di muscari. La coniugazione della modularità quadrangolare con la circolare configura, su piani orizzontali e verticali, un armonioso susseguirsi di spazi pieni e vuoti scanditi da pregiati colonnati, raddoppiati in specchiature acquatiche. L'irriducibile ossatura di "edilizia musiva" (*cubilia*, mattoncini, sassi), scampata alla più feroce spoliazione, rivela, nella sua metafisica possenza, ciclopici insiemi non misurabili dall'occhio umano. Rarissimi brandelli marmorei, musivi e pittorici, parietali e pavimentali, testimoniano un fasto "inimmaginabile". Olivi silenti accompagnano fedelmente la colossale architettura nella sua pacificata decadenza. Deciderà il tempo, nel suo fatale divenire, sino a quando le fantomatiche vestigia imperiali, ammirate dal cielo, schiaffeggiate dalla pioggia, insultate da orde più o meno barbare, sopravviveranno.
Ostia antica, porto di Roma, "difesa" dal castello rinascimentale di Giulio II, nata città militare, sviluppatasi in città commerciale, interrata da un progressivo insabbiamento, offre una chiara lettura del suo ordinamento urbanistico in cui trovano spazio le *insulae*, i grandi *horrea* ed i consueti monumentali edifici di uso pubblico. Rifugio dei pochi superstiti dell'esercito della statuaria presente in *urbis* è il Museo archeologico; protegge una raffinata ritrattistica imperiale, giovani lottatori, un drammatico Mitra contro il toro, vigorosi alto e bassorilievi su sarcofagi, sensuali

Ninfa

Venerine eburnee. Ombreggianti pini marittimi ed austeri cipressi vegliano sulle vetuste rovine, espandendo nell'area inebrianti aromi d'eternità.
Le tipicità dell'edilizia urbana ideate per i vivi furono trasferite, in dimensioni minimali, alla necropoli dell' Isola Sacra affinché i familiari, inceneriti od inumati, venissero accolti in un ambiente domestico (la mortalità infantile entro il primo anno e mezzo di vita si approssimava al 33%, l'aspettativa di vita si aggirava sui trent'anni).
Gli stilemi dell'arte imperiale edile furono applicati anche alle imbarcazioni, ne sono testimoni le virtuali navi di Nemi (Specchio di Diana), recuperate dai fondali del lago vulcanico nel 1920 ed andate a fuoco nel 1944. In esse (71,30x20 – 73x24) Caligola fece costruire edifici in muratura con peristili, coperti da rame dorato, ornati da mosaici, *opus sectile* e da pregiati elementi bronzei; i frammenti sono guardati a vista da pregevoli statue fittili del V-VI sec. a.C.
In contrapposizione all'esasperato materialismo che fu di Roma per Roma, sui colli laziali dimorano, in pudico eremitaggio, alcune abbazie, le quali, con la loro maestosa sobrietà, aspirano esclusivamente alla glorificazione di Dio. Avvinghiato alla roccia, nella sua monocroma elevazione il Monastero di San Benedetto, a Subiaco, custodisce un cuore sacrale riccamente variopinto, illuminato quasi esclusivamente dalla "luce divina". Non lontano si trova il Monastero della sorella Santa Scolastica, sede della prima tipografia italiana, custode di 100.000 volumi e di un notevole frantoio.
Ammutoliti dalla mistica struttura cistercense, ammiriamo l'Abbazia di Casamari, costruita per contenere trecento frati coniugati a semplicità, povertà ed austerità, goduta attualmente dalle sole ventidue anime che praticano il motto "*ora et labora*", studenti e villeggianti. Il chiostro è incorniciato da coppie di colonnine variamente modellate, riscontrate poi nell'Abbazia di Fossanova, mirabile ed organico complesso architettonico custodito da quattro frati fiancheggiati da amministrazioni laiche.
L'insediamento studentesco è avvenuto anche nella ricca Abbazia di Grottaferrata, la quale esprime, in tutti i suoi aspetti artistico-architettonici, il connubio religioso italo-bizantino-greco.
Ulteriori gemme laziali come Anagni, città papale, con la sua Cattedrale; castello Caetani nell'intatta cittadella di Sermoneta, che si appresta a rifare il lastricato stradale con i "sanpietrini" vietnamiti e le megalitiche mura di Alatri arricchiscono le nostre conoscenze.
La chiusura del circolo itinerante avviene nel regno della linfa primordiale che nutre un artificioso insieme di esemplari arborei accolti da tutto il mondo, che condividono l'opulento *habitat* con la vegetazione autoctona: Ninfa. Contrapposta, con la sua naturalezza artefatta, ai giardini di Villa d'Este, ripensamento Cinquecentesco dei dettami romani, in cui la vegetazione assolve ad una funzione decorativa prioritariamente organizzata in geometriche architetture digradanti, suggestionate da scenografici giochi d'acqua. I ruderi sparsi del prestigioso borgo, abbracciati da edere secolari, incarnano le romantiche vedute Settecentesche dell'arte figurativa, rallegrate, qui, da cangianti esplosioni floreali. Sognatori, noi, tra frutti mediterranei che colorano l'oasi paradisiaca decantata in scorci pittorici e poemi medievali…

Rinascita di un passato vittima inerme della vegetazione

Paola Riva e Margherita della Picca - Classe III A, Liceo Scientifico "G. Marinelli", Udine

Aprile 2004: anche quest'anno il Liceo Scientifico G. Marinelli di Udine partecipa ad uno stage a Paestum condotto dalla Società Friulana di Archeologia

Adagiate su una bassa terrazza di travertino salernitano e circondate da appezzamenti adibiti alla coltivazione del carciofo intervallati a pascoli di bufale: così appaiono attualmente le rovine dell'antica Paestum, commistione di elementi greci e romani.
Poseidonia, primo nome della città, fu infatti fondata attorno al VI secolo a.C. a seguito di uno degli ultimi episodi della colonizzazione greca in Italia meridionale; fu quindi occupata nel 420 a.C. dai Lucani e nel 273 a.C. dai Romani, che ne fecero una colonia latina.
Il sito archeologico ricopre esclusivamente la fascia centrale dell'abitato classico e comprende tre splendidi templi in stile dorico, ovvero la basilica, il tempio di Nettuno ed il tempio dedicato a Cerere; l'agorà greca, il foro romano ed infine una ristretta zona riservata alle abitazioni private. La poderosa cinta muraria che delimita gli scavi è tra le più imponenti e meglio conservate dell'antichità ed è frutto di una prima, sapiente, edificazione greca a cui è seguita un'opera di ristrutturazione romana.
È proprio qui che si è articolato il progetto di restauro, scopo dello stage promosso dalla Società Friulana di Archeologia con il Liceo Scientifico "G. Marinelli" di Udine. Esso prevedeva una permanenza complessiva di due settimane, con sistemazione in campeggio, durante le quali si sono alternati due gruppi di studenti con alcuni componenti della Società Friulana d'Archeologia. In concreto il lavoro consisteva nel ripulire dalla vegetazione, con adeguate attrezzature, un tratto delle mura perimetrali, per restituire l'imponenza e lo splendore antichi. In questo meticoloso compito siamo stati facilitati dalla volontà di raggiungere l'obiettivo: ne è emerso un forte spirito di collaborazione, che ha appianato il divario generazionale fra i componenti del gruppo.
La nostra giornata comprendeva una mattinata d'intenso lavoro alle mura e varie attività pomeridiane, quali il disegno dal vero al museo nazionale di Paestum e la fotografia al sito archeologico. Non sono mancate escursioni a carattere culturale. Le mete scelte dai nostri organizzatori sono state, nell'ordine: la città di Ercolano, sommersa dal fango a seguito dell'eruzione del Vesuvio del 69 d.C.; la monumentale Villa d'Oplontis, fatta edificare da Nerone per soddisfare il capriccio della moglie Poppea; il museo narrante di Hera Argiva alla foce del Sele, innovativo nella sua strutturazione (la storia del Santuario viene raccontata attraverso filmati, ricostruzioni tridimensionali, effetti sonori e pannelli illustrativi); ed infine il museo Archeologico di Eboli, che ripercorre le tappe della colonizzazione romana delle terre salentine.
L'impegno dimostrato nell'opera di restauro e pulizia è stato apprezzato dalla popolazione locale, che ha manifestato, con diverse modalità, il suo interesse e la sua riconoscenza nei nostri confronti: dal semplice suono di claxon, i residenti del luogo sono giunti a premiare l'iniziativa con un'allegra festa serale a base di una quantità di specialità eno-gastronomiche. La serata si è conclusa con la consegna da parte delle autorità di Capaccio di una targhetta di riconoscimento al merito.

Paestum, alla fine di una giornata di lavoro

Nonostante il nostro compito fosse poco appariscente, la consapevolezza di operare su un patrimonio culturale così importante ed antico ci ha regalato forti emozioni, che hanno raggiunto l'apice grazie al fortunato ritrovamento dei resti di un vaso in coccio dal bordo decorato alla base di un masso, parte originaria del muro di cinta; grande soddisfazione abbiamo anche ricevuto dall'autorizzazione della dott.ssa Cipriani, direttrice del Museo di Paestum, ad avviare il restauro dell'altare di Hera all'interno del sito archeologico.
Questo progetto culturale ha preso avvio nel trascorso anno scolastico su progetto della Società Friulana di Archeologia, quando un primo gruppo di studenti del "Marinelli" ha raggiunto Paestum nel mese di giugno, animato dallo stesso nostro obiettivo; assumerà ancora maggior importanza quando, l'anno venturo, il progetto avrà un ampliamento con la possibilità di operare all'interno delle mura.
Dobbiamo perciò ringraziare il Liceo "Marinelli", che è l'unica scuola italiana ad aver finora promosso questo tipo di iniziativa, e che ci ha permesso di vivere un'esperienza decisamente formativa; la Società Friulana d'Archeologia, che ha dimostrato grande disponibilità, e ci ha introdotti all'affascinante mondo dell'archeologia; infine la "Carnica Assicurazioni", nella persona del dott. Nagler, per la generosa sovvenzione dell'impresa.

Dalle Sezioni

Sezione Carnica - TOLMEZZO

Strumento in selce del Paleolitico Medio dalla Val Pesarina (Udine)

Val Pesarina: strumento scheggiato in selce

Un dato molto interessante, per quanto riguarda il popolamento della Val Pesarina nell'antichità, è emerso nel corso delle inchieste effettuate in Carnia sulla tradizione orale riguardante le Agane, figure mitiche femminili, presenti nella memoria leggendaria di gran parte del territorio friulano, spesso collegate a luoghi di culto o di frequentazione archeologica.
Intervistando il signor Carlo Quaglia, di Pieria, è stato scoperto che era in possesso di un reperto in selce scheggiata risalente al Paleolitico Medio (120.000-35.000 a.C.). La selce presenta una patina di colore rosso scuro, perché il manufatto è stato rinvenuto fortuitamente dal figlio, anni addietro, nel letto del torrente Pesarina, nei pressi dell'officina di un fabbro. Il torrente Pesarina è arricchito anche da sorgenti d'acqua idrosolforosa, che sono spesso collegate ad antichi luoghi di culto a carattere salutare e medicamentoso.
Strumenti del Paleolitico Medio in Carnia sono stati trovati anche a Forni di Sopra (Varmost) e Paularo (Valdolce) e sono indizio della più antica frequentazione del nostro territorio da parte di gruppi di cacciatori neandertaliani.
L'unico altro ritrovamento archeologico precedentemente documentato in Val Pesarina è un'ascia in bronzo della prima età del ferro (IX-VIII sec.a.C.), rinvenuta casualmente nel 1995 nei pressi di uno stavolo a Tesis (località Culzei), sulla stradina d'accesso che dall'abitazione porta al sentiero che collega la Val Pesarina al Passo Siera.
Questi reperti sporadici sono da considerarsi ex-voto, deposti lungo tracciati utilizzati in epoche antiche. Attraverso questi passi doveva transitare il collegamento più veloce con la zona di Sappada: indubbiamente queste antiche strade, rimaste in uso fino a qualche decennio addietro, hanno mantenuto suggestioni fiabesche, che hanno portato a far rivivere i fantasmi del passato sotto forma degli esseri mitici presenti nella tradizione popolare, nelle lunghe giornate invernali attorno al fuoco e nelle serate in fila. Attualmente a Culzei c'è una chiesetta votiva dedicata alla Madonna.

Marina Lunazzi

CORSI

Dal 14 settembre al 28 ottobre, tutti i martedì e tutti i giovedì, dalle ore 18 alle ore 19, in Torre, si terrà un "**CORSO DI RESTAURO SULLE ANFORE RITROVATE A SEVEGLIANO (Ud)**", a cura del **Dr. Massimo Fumolo.** Iscriversi in Segreteria.

Programma:

- MARTEDÌ 14 SETTEMBRE, H. 18, IN TORRE: apertura ed inizio del corso - Introduzione alle anfore, a cura di Massimo Fumolo
- GIOVEDÌ 16 SETTEMBRE, H. 18, IN TORRE: Il restauro della ceramica e delle anfore, a cura di Veniero De Venz;
- MARTEDÌ 21 SETTEMBRE, H. 18, IN TORRE: Attività di restauro in laboratorio, con Massimo Fumolo;
- GIOVEDÌ 23 SETTEMBRE, H. 18, IN TORRE: Attività di restauro in laboratorio, con Massimo Fumolo;
- MARTEDÌ 28 SETTEMBRE, H. 18, IN TORRE: Attività di restauro in laboratorio, con Massimo Fumolo;
- GIOVEDÌ 30 SETTEMBRE, H. 18, IN TORRE: Attività di restauro in laboratorio, con Massimo Fumolo;
- MARTEDÌ 5 OTTOBRE, H. 18, IN TORRE: Attività di restauro in laboratorio, con Massimo Fumolo;
- GIOVEDÌ 7 OTTOBRE, H. 18, IN TORRE: Attività di restauro in laboratorio, con Massimo Fumolo;
- MARTEDÌ 12 OTTOBRE, H. 18, IN TORRE: Attività di restauro in laboratorio, con Massimo Fumolo;
- GIOVEDÌ 14 OTTOBRE, H. 18, IN TORRE: Attività di restauro in laboratorio, con Massimo Fumolo;
- MARTEDÌ 19 OTTOBRE, H. 18, IN TORRE: Attività di restauro in laboratorio, con Massimo Fumolo;
- GIOVEDÌ 21 OTTOBRE, H. 18, IN TORRE: Attività di restauro in laboratorio, con Massimo Fumolo;
- MARTEDÌ 26 OTTOBRE, H. 18, IN TORRE: Attività di restauro in laboratorio, con Massimo Fumolo;
- GIOVEDÌ 28 OTTOBRE, H. 18, IN TORRE: Attività di restauro in laboratorio, con Massimo Fumolo e termine corso.

Da ottobre a dicembre, a cura di **Aleardo Leonarduzzi**, si terrà, in Torre, un "**CORSO SULLA CERAMICA MEDIEVALE - RINASCIMENTALE**".
Iscriversi in Segreteria.

LA NOSTRA BIBLIOTECA

Cosa troviamo:
746 Alessandro FERRARI e Andrea PESSINA *Sammardenchia - Cueis, Contributi per la conoscenza di una comunità del primo neolitico.*
747 Rosanna GHETTI *I segreti di Castelraimondo.*
764 AA.VV. *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto Orientale tra II e I sec. a.C.*
793 AA.VV. *La tomba di San Pietro. Restauro e illuminazione della Necropoli Vaticana.*

Nuove acquisizioni:
AA.VV. *La galea ritrovata. Origine delle cose di Venezia.*
AA.VV. *Castellaro del Vhò. Campagne di Scavo 1996-1999.*

I Romani ed il vino *(Ultima parte)*

a cura di Gian Andrea Cescutti

BERE VINO? NON ERA SEMPLICE!

La naturale sobrietà degli antichi Romani, nei tempi della monarchia e della prima repubblica, si poteva riconoscere anche dalle loro mense frugali, dalla spinta ad accontentarsi di poche pere e noci e dall'invito di non bere altro che acqua. Per antica consuetudine o per legge era stato universalmente vietato alle donne l'uso del vino (Val. Mass., Gellio, Catone, Cicerone ed altri). Eliano afferma che "non era lecito ad alcuna nobile donna bere vino dalla pubertà al trentacinquesimo anno". (È ovvio, tra il popolino tutto era diverso, n.d.r.). Secondo la mitologia Fatua, moglie di Fauno, era stata battuta a morte per aver bevuto vino. Ricorda Plinio che la moglie di Ignazio Mecenio fu uccisa con un bastone dal marito perché aveva bevuto vino, e questi fu assolto per quell'omicidio da Romolo. Fabio Pittore afferma nelle sue cronache che una matrona fu fatta morire di fame dai parenti perché aprì una cassa dove erano le chiavi della cella vinaria. Gellio dice che si usasse in famiglia baciare in bocca le donne per conoscere se esse sapevano di vino "*institutum est, ut cognatis osculum ferrent, deprehendendi causa, ut odor indicium faceret, si bibissent*". Formidabili, questi Romani! Ma da allora ne hanno fatta di strada, le donne!

Bancarella con anfore di vino. Rilievo. Roma, Musei Vaticani.

A tavola, quando si poteva bere? Da Seneca sappiamo che nei tempi antichi (per loro) i Romani solevano bere da ultimo e solo i ghiotti alternavano il bere con il mangiare. Poi cambiò tutto, naturalmente. Bisogna ricordare che all'inizio le donne erano escluse anche dai conviti, uso questo abitudinario presso i barbari, e perciò tanto più esecrato. Ma l'aumento dell'uso del vino andò aumentando con il crescere della potenza e dello splendore di Roma, né andò diminuendo con la decadenza. Ormai i Romani dediti alla gola e ad ogni altro genere di delizie si pregiavano di imitare i molli costumi degli Ioni e degli Etruschi nella voluttà, nel lusso e nell'intemperanza, ammettendo anch'essi nei convivi le donne. Virgilio dice che esse giacevano nello stesso letto triclinario assieme agli uomini, bevevano fuori misura il vino di Rodi e davano di sé il triste e "sconcio" spettacolo dipinto sopra un vaso di Chiusi, ove si crede che il pittore, mostrando le brutte conseguenze di un bere smodato, avesse voluto dare una lezione di temperanza, alla stessa maniera che a Sparta, affinché i giovani non fossero dediti al vizio del vino, ponevano davanti a loro un ilota ubriaco.
L'ubriachezza era un male diffuso presso i Romani. Secondo Plinio il vizio dell'ubriachezza, detto "*temulentia*" da temute (= vino), era già radicato nei Romani dal tempo di Marco Antonio che, qualche giorno prima della battaglia di Azio, scrisse un trattato di apologia sull'ubriachezza (evidentemente se ne intendeva, n.d.r.). Egli, dice sempre Plinio, volendo difendersi, dimostrò, al contrario quanto male con il suo ubriacarsi avesse fatto al mondo.
Ricorda poi Plinio che nel bere si giungeva a tali eccessi che, per ricercare ulteriori stimoli, si assumevano anche veleni, come la cicuta, che passava allora per un mezzo contro l'ubriachezza, affinché si fosse potuto bere la più grande quantità possibile di vino. Alcuni, ancora, bevevano di colpo quanto più vino potevano per poter subito vomitare, e poi ribere più volte. Per cui si introdusse l'abominevole uso di mettersi una piuma in bocca, al fine di stimolare il vomito.
Nei convivi, ma parliamo sempre delle abitudini della "élite" romana, l'assunzione di vino era regolata dal "re del vino", una sorta di maestro di cerimonie il quale comandava quanto vino e quante volte ciascuno dei convitati dovesse bere, li ammoniva della brevità della vita esortandoli, così, a bere e a godere delle gioie della vita. C'era una scaletta ben ordinata cui attenersi: come i convitati si ponevano a tavola, arrivando assetati dai bagni, per estinguere la sete si preparava loro del vino "mulso", ovvero vino vecchio e generoso e miele d'Atene, affinché ciascuno se lo preparasse a suo piacimento. All'inizio del banchetto si doveva bere in coppe piccole, equivalenti per contenuto ad un nostro bicchiere, ma poi si passava a quelle da una libbra, equivalenti a tre nostri bicchieri. Si doveva bere ogni volta che si nominassero Dei, amici, innamorati e soprattutto l'imperatore, con brindisi tipo: "Salute a me, salute a voi, salute all'imperatore!" A chi si rifiutava, il re del vino diceva: " O bevi, o vattene! ". La prima bevuta la si dedicava normalmente a Giove conservatore, o al buon Genio. Ma poi ci si sbizzarriva, arrivando a bere tanti bicchieri quante erano le lettere del nome dell'innamorata o del principe, ai quali si voleva fare un brindisi.
Così dice Marziale in un epigramma (I, 27):

Laevia sex cyatis, septem Iustina bibatur,
Quinque Lycas, Lyde quattuor, Ida tribus.
Omnibus ab infuso numeretur amica Falerno.
(Sei coppe si bevano per Levia, sette per Giustina,
cinque per Lica, e quattro anche per Lide e per Ida tre.
Tante coppe siano per ciascuna quante sono le lettere del nome).

Tutta una serie di credenze o abitudini popolari, o personali, faceva, infine da supporto ad una gran bevuta: ad es., alcuni credevano di non ubriacarsi se a digiuno mangiavano polmone di capra arrosto, o cinque o sette mandorle amare, oppure cavoli crudi. Era entrata anche in voga l'abitudine, nei banchetti, di stringersi il capo con una fasciatura, credendo, così, di rimediare a quella pesantezza di testa che è conseguenza dell'ebbrezza. A questa, in seguito, si aggiunsero, attorno alla testa erbe e fiori (che si pensava avessero la virtù di allontanare l'ubriachezza, n.d.r.).
Ciò nonostante, il vino restava e resta un momento di gioia, di autentico piacere, a patto di non esagerare, naturalmente:
…. quando sarete sazi avrete a piacimento una bottiglia di *Nomento, invecchiato fino al sesto anno* sotto il consolato di Frontino (98 d.C.). Si aggiungeranno scherzi senza fiele, franche parole che all'indomani non vi faran temere o che vorreste aver taciute.
I miei convitati parleranno a loro agio dei Verdi e degli azzurri, né i bicchieri che io farò riempire vi faranno finire in tribunale.
(Marziale, "Una cena", libro X, 48)

I VIAGGI DELLA SOCIETÁ

a cura di Gian Andrea Cescutti e Feliciano Della Mora

TORNIAMO IN LIBIA!
Da venerdì 22 ottobre a lunedì 1 novembre

(date da confermare)

Libia. Un nome che ci evoca grandi distese desertiche, dune di sabbia, oasi, montagne arroventate dal sole, ma anche un incredibile ed affascinante patrimonio archeologico.
Sì, perché in una stretta e lunghissima fascia costiera incorniciata a nord dal Mediterraneo ed a sud dall'immenso deserto libico, che in alcuni punti quasi tocca il mare, una serie di vere meraviglie archeologiche testimonia il gran numero di civiltà che, nel fluire del tempo, qui si sono succedute: gli antichi popoli autoctoni, i Greci, i Cartaginesi, i Romani, i Bizantini e gli Arabi.
La Società, per aderire alle richieste di numerosi soci, ha deciso di organizzare un viaggio in questo mondo affascinante, ritornando così in Libia per la terza volta.
Cosa vedremo in particolare? Non descriveremo tutto il viaggio nei particolari, non basterebbero le pagine del bollettino, ma ci limiteremo ad alcuni spunti, mentre per programma e dettagli tecnici rinviamo all'inserto programmi ed alla nostra Segreteria, sempre disponibile.
Partiamo da Bengasi ed arriviamo a Tocra, l'antica Teuchira (ma cambierà spesso nome, diventando Arsinoe e successivamente Cleopatris) in gran parte ancora da scavare, con un'imponente cinta difensiva d'epoca bizantina. Proseguendo ad est incontriamo l'antica Tolemaide, che per un breve periodo fu anche capitale della provincia romana. L'area archeologica, grande anche se gran parte della città è ancora sotto una coltre di terra, è suggestiva con gruppi di rovine incorniciati da prati ed ulivi. Impressionante il complesso dei serbatoi dell'acqua.
Ma il culmine di questa prima parte del viaggio è l'antica colonia greca di Cirene. "Cirene, orto dolcissimo, t'incorono di canti", è un'ode di Pindaro. Non c'è altro da aggiungere. Sui due speroni rocciosi sui quali è articolata la città trascorreremo una giornata magica. Un particolare accenno al famoso monumento alla Vittoria Navale, che assume per noi un aspetto particolare essendo stato studiato e riassemblato da Sandro Stucchi: un grande archeologo friulano.
Avremo poi la suggestione di una passeggiata tra colonne che sorgono sulla candida sabbia lambita da un mare incredibilmente azzurro. E' Apollonia, l'antico porto di Cirene. All'estremità orientale, scavato nella ripida collina, il teatro. Le gradinate scendono verso il mare che si è sostituito alla "scena", demolita da secoli di mareggiate.
Lasciamo la Cirenaica per passare in Tripolitania. Tripoli, la capitale, è per noi italiani anche un ricordo della storia recente. Forse, per i meno giovani, qualche cosa di più, di indefinito, che sta tra storia, mito, musica e costume. Eccezionale, anche come sistemazione architettonica, il museo archeologico.
Proseguiamo per: "Leptis, la città Magna, oggi risplendente solo di ombre bianche, di un passato perduto che lascia senza fiato per la sua magnificenza, per la sua straordinaria avventura, per la sua epopea grandiosa. Leptis è un simbolo, un'allegoria, un trionfo, un impero in miniatura: una città di 150 ettari, sontuosa ed esagerata, certamente meravigliosa. La città dei mercanti, la città opulenta dei ricchi coloni romani indaffarati in traffici incessanti… La sabbia cercò di cancellare la sua leggenda sfolgorante, ma, dopo oltre mille anni, le sue colonne, le sue statue, i suoi monumenti sono riaffiorati tra le onde del mare e le dune del deserto". Così, poeticamente, un'ottima guida introduce la sua descrizione.
Ma come suggestione non è da meno Sabratha. Così ha scritto il grande storico dell'arte Bernard Berenson: "Vi incanterà….Il suo teatro, ricostruito da un formidabile restauro italiano, lascia senza parole e frastornati dall'emozione. Il mare azzurro, oltre le colonne rossastre, è una quinta scenografica perfetta e incredibile. Le rovine della città scivolano in un mare di cristallo, le onde erodono le pietre delle terme… il tempio di Iside… gli antichi moli del porto. Il suono e i profumi di questo mare fanno rinascere sotto i vostri occhi il mito di Sabratha".
E, per finire, un tuffo nella Libia del deserto. Le città del Sahara sono leggenda: Ghadames, Timbuctù, Tamaraset. Nomi ed oasi che hanno fatto sognare generazioni di viaggiatori. Noi, dopo ore di viaggio nel vuoto, raggiungeremo Ghadames: la perla del Sahara. Sempre la nostra guida: "…la meraviglia non ha parole". Questo labirinto di costruzioni in mattoni di fango imbiancati di calce, con le mani di Fatima impresse anche negli angoli più bui, sarà l'ultima immagine che ci accompagnerà nel volo di ritorno.

Maurizio De Stefani

Sabratha. Teatro Romano

IN GIRO PER VENEZIA IN BRAGOZZO

Domenica 3 ottobre (anzichè Domenica 26 settembre)**: Uscita naturalistica-culturale a VENEZIA, in treno ed in "bragozzo" (imbarcazione tipica lagunare).**

Programma:
- h. 8,15, appuntamento alla stazione ferroviaria di Udine, direttamente al binario di partenza del treno IR 2449, con biglietto II classe già fatto ed obliterato;
- h. 8,20, partenza da Udine;
- h. 8,35, partenza da Codroipo;
- h. 10,05, arrivo a Venezia Santa Lucia e trasferimento a piedi al Ponte dei Tre Archi in Canale di Cannaregio;
- h. 10,30, incontro, imbarco sul bragozzo e partenza per il Lazzaretto Nuovo (si passa vicino al Forte Vignole-S.Andrea (possibile visita), visita alla Torre Massimiliana a S. Erasmo, recentemente restaurata);
- h. 12 c., al Lazzaretto Nuovo, spuntino a base di pesce e ricette tradizionali;
- in seguito, visita all'isola nei due percorsi, naturalistici all'esterno e storico archeologico all'interno;
- in seguito, ritorno al punto di partenza in bragozzo (con sosta eventuale a Murano, tempo permettendo);
- h. 18,55, partenza in treno da Venezia Santa Lucia per rientro ad Udine (previsto per le h. 20,42).

Iscriversi in Segreteria. La stessa si potrà effettuare con almeno 25 persone e con un massimo di 50 persone.

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia (ONLUS)

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati

Direttore responsabile: Giovanni Battista Cuttini
Comitato di redazione: Mascia Bincoletto Lavarone, Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora, Maurizio De Stefani;
Disegni di: Anna Degenhardt;
Fotografie dell'archivio della Società Friulana di Archeologia.
A questo numero hanno collaborato: Margherita della Picca, Marina Lunazzi, Paola Riva.
Ogni Socio può inviare propri contributi alla Redazione.

Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
Udine - via Trento, 81 - tel. 0432.502612